

A Meknès eravamo rimasti impressionati dai magazzini di Dar el-Ma, il palazzo dell'Acqua. Le enormi strutture, nel passato, avevano consentito la conservazione di cereali, granaglie e fieno. Quest'ultimo destinato agli oltre dodicimila cavalli alloggiati nelle immense scuderie reali. Grazie all'ingegnosa prospettiva con cui la struttura era stata progettata gli stallieri del sultano Moulay Ismail erano in grado di controllare a vista, seguendo unicamente un breve percorso, tutti gli animali alloggiati.

Sempre nella città imperiale per eccellenza, ci eravamo avventurati lungo i viottoli del suq, gustandoci i colori e i profumi dei prodotti locali. Marcello aveva corso il rischio di farsi leccare dalla lingua di una mucca. L'appendice rosata pendeva da una testa scuoiata dell'animale e si affacciava in bella mostra davanti al banco di un macellaio.

Avevamo abbandonato la città uscendo dalla porta imperiale Bab El-Khemis detta porta del Giovedì, per un mercatino che vi si teneva in quel giorno della settimana.

A Rabat avevamo percorso i vicoli azzurri della kasbah di Oudayas.

A Fes ci eravamo lasciati condurre dal torrente di persone, su e giù per i viottoli della medina, continuamente sospinti dal fermento di vita dei vicoli, dagli ambulanti, dai "barek, barek!"* dei conduttori di muli che chiedevano strada reclamando l'assoluta precedenza. Natalia conserva ancora il mazzolino di menta che ci avevano consegnato prima di entrare a visitare una delle concerie artigianali. In queste imprese la lavorazione e la tintura della pelle è eseguita ancora manualmente, all'interno di vasche a cielo aperto, con soda, coloranti e sterco di uccelli. Senza quel profumo deciso, tenuto premuto sul naso, l'odore nauseabondo del processo di lavorazione ci avrebbe sconvolto lo stomaco per parecchio tempo.

* attenzione!

Poi, via lungo la strada che porta al passo Tizi-n-Tal-ghemt, verso Erfoud. Breve sosta a Ifrane per ammirare i boschi di cedri di Goraud con i loro rami a candeliere e i tronchi di base che raggiungono i dieci metri di diametro. Non avevamo alcuna prenotazione alberghiera per pernottare. Jala telefonò ad Akin che, in mezz'ora, ci trovò posto nel canneto di Tifilalet, in un hotel da mille e una notte. Struttura araba tipo kasbah, con piscina e giardino interni.

Dire che avevamo pernottato è forse azzardato visto che eravamo giunti a sera inoltrata e subito ci eravamo tuffati in una festa marocchina, organizzata non si sa bene da chi. Fatto sta che eravamo andati a letto alle due e avevamo la sveglia alle quattro. L'alba ci aspettava alle dune di Merzouga e la sua puntualità è nota.

I fari dei nostri fuoristrada palpavano un miscuglio di pietra e sabbia nella piana che conduceva alle dune. Marcello ed io cercavamo di evitare le insidie della pista che, tra le tante, avevamo scelto. La velocità era sostenuta perché non volevamo mancare all'appuntamento con il sorgere del sole. Parcheggiammo di fronte a una collina di sabbia che mi parve immensa. Era balzata davanti a noi, nera e pur tangibile nel buio che ancora nascondeva il paesaggio. Ma già l'orizzonte si era macchiato di polvere chiara.

Accendemmo le nostre torce e ci avviammo lungo la costa della prima duna. A metà percorso si intravedevano i profili di altre colline, ancor più maestose. La notte svaniva lentamente, sospinta dall'albore della sua alternanza. Un vento tiepido accompagnava i nostri passi, gonfiando i nostri indumenti leggeri. Marcello e Jala si attestarono sulla seconda duna. Natalia mi aveva preso per mano obbligandomi a salire ancora. Ci fermammo sul colmo del terzo colle. Era il momento tanto atteso. Quello che Jala ci aveva descritto come una delle meraviglie con cui la natura era in grado di ripagare lo sforzo di una madre nel mettere al mondo un figlio e al figlio di avere una ragion di vita. Per gradi la polvere chiara si allargò tingendo il cielo di

turchese e i crinali delle colline di rame brunito. Già si poteva scorgere la sabbia mulinare nell'aria, rasoziata del vento incessante. In quell'istante mi parve chiaro: il vento e la sabbia del deserto erano l'esempio più manifesto di amore indissolubile. L'amore che si esita a dichiarare, il sì che dura tutta la vita e qualcuno narra protrarsi oltre.

Erano due solitudini finché l'imprevisto non aveva deciso il loro incontro. Un refole di vento, per gioco, aveva corteggiato una manciata di sabbia. Pochi granelli afferrati e fatti ondeggiare nell'aria, qua e là per un istante solo. Ma il gioco era piaciuto alla sabbia che, grazie a quel turbinio, aveva acquisito volume. Il vento allora, per rilanciare lo svago, era stato costretto ad impiegare più forza per sollevare di nuovo la sabbia, ma lo aveva fatto con piacere perché si sentiva attratto da questa nuova amicizia. Così, giorno dopo giorno, il soffio gagliardo aveva radunato nuova rena. Frugando in ogni pertugio, aveva permesso alla sua compagna di diventare un dosso, poi una collina, poi una distesa ritmata. Il vento era brioso. Ogni giorno passava in rassegna la sua amica, accarezzava le sue forme, solleticava i suoi desideri. Le dune stavano al gioco, cambiando continuamente forma, posizione, spessore. Ma il loro amico le sapeva riconoscere una per una. Il sole, incallito casanova ed unico rivale del vento, aveva cercato con le sue abbacinanti proposte di far invaghiare le dune. Ma loro, scaltre, nelle ore torride in cui il vento sonnecchiava per riposarsi, civettavano con il loro pretendente. Di giorno rubavano calore all'invaghito cicisbeo, facendo finta di cedere alle sue lusinghe; di notte, grazie al tepore accumulato, attendevano, calde e seducenti, l'arrivo del loro prediletto. Il vento era attento. Sapeva quando fermarsi, in attesa che la sua compagna, malata di pioggia, riprendesse vigore. Conosceva l'indole fine della sua amica, ma anche gli eccessi da smussare. A sua volta la sabbia sapeva come blandire il vento. Si lasciava sollevare fino in cielo durante le sue sfuriate. Del suo compagno conosceva ogni lato del carattere e non era un gran bel carattere!

Un giorno, uno come tanti, uno che non aveva ragione di essere diverso dagli altri, la coppia scoprì che il loro gioco rappresentava l'unica discontinuità nel quotidiano. Di colpo l'amicizia fu distante: solo un veicolo per approfondire la loro conoscenza, peraltro necessaria per sostenere il gioco. Ma il gioco, solo il gioco era ragion di vita ovvero, più consapevolmente, Amore.

Natalia mi strinse forte la mano mentre il sole aveva sollevato una palpebra, facendo esplodere di ocre i crinali delle dune. Su un pennacchio dorato immaginai camminare un uomo e una donna. Solo amici, credevano. Procedevano in equilibrio su una cresta di sabbia che si assottigliava di passo in passo. Da un lato il crinale dell'amicizia, dall'altro il versante dell'amore. In direzione di quest'ultimo, il vento della conoscenza soffiava raffiche continue. Mi fu chiaro come uno dei due vacillasse, perdesse l'equilibrio, scivolasse. L'altro intervenne. In quel momento il gioco del vento ebbe ragione sul loro precario equilibrio e l'orologio del tempo fissò l'ora dell'amore.

«Se il tuo pensiero contiene un desiderio, si avvererà!» mi sussurrò Natalia, vedendomi assorto. Era a un passo da me. Vedevo il riflesso della sabbia, già ladra delle prime lusinghe del sole, esplodere in mille aghi dorati nelle sue pupille scure. Teneva le labbra dischiuse, pronta a rispondere o ad agire per prima. Da troppo tempo camminavamo in equilibrio sulla lama della nostra duna! Natalia aveva già perso la sua stabilità, ma io non avevo ancora cercato di afferrarla. Ero in notevole ritardo. Mi affrettai. Le scostai dal viso un velo di capelli e li radunai raccolti a lato della fronte. Lesto, ma innocuo, il seduttore nascente insinuò i suoi tentacoli dorati sul volto terso del mio palesato amore.

«Natalia, so che tu... e che io... So che noi... Volevo... volevo dirti che anch'io ti...»

«Ssst... benvenuto amor mio!» bisbigliò posandomi un dito sulle labbra. La sua mano tremava nel fermare quel verbo tanto

atteso, troppo importante, troppo facile da pronunciare in quel contesto.

«... amo» coniugò incontenibile il mio sussurro.

L'abbracciai stringendola forte a me. La strinsi forte perché volevo sentire il contatto caldo del suo ventre. La strinsi forte per farle sentire la corsa del mio cuore per recuperare il tempo che mi aveva separato da lei. La strinsi forte per tutte le volte che avevo evitato di farlo, in equilibrio sulla cresta del mio orgoglio. Le nostre bocche colmarono il ritardo e fu brivido profondo. Le mani aggrappate alla mia nuca, incollata alle mie labbra, Natalia si lasciò scivolare lungo la costa, trascinandomi con lei.

Rotolammo, ridendo, avvinghiati lungo il crinale dell'amore, mentre le gote pudiche delle dune, incalzate dalle fantasie eccitanti del loro spasimante, infiammavano l'aria di rubino. Di nuovo in ombra, protetti nel grembo di due colli, ci rialzammo, cercando di rimuovere la coltre fine che ci vestiva.

«Così si fa più in fretta» mi disse, iniziando a togliersi i vestiti. La imitai. Un riverbero tenue governava i nostri gesti. Ora eravamo nudi. Lei come sabbia, le stesse forme morbide. Io, come vento: pronto al gioco.

Natalia si avvicinò senza guardarmi il sesso. Gli occhi dritti nei miei. Sapevo cosa volesse dire quello sguardo: “Se mi vuoi ora, sarà per sempre!”.

La baciai di nuovo, con trasporto, gustando finalmente il piacere di una bocca che accoglie la tua lingua come fosse la sua casa. Luce decisa si profuse sul suo seno. Natalia, indagata dai bagliori del mattino, era radiosa come l'alba. Un'alba con la quale avevo rischiato di perdere l'incontro. Docilmente, la mia aurora si lasciò adagiare sulla sabbia e, come sabbia, attese trepidante che il vento la iniziasse al gioco.